LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Anno 122 - Numero 82

Domenica 17 Aprile 1988 - L. 900

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 66961 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5585,334/335. Tariffe: Italia 6 numeri (c.c.p. 71024) consegna ovunque sia stata posta prima L. 200.000 - Estero L. 400.000 - Usa: La Stampa (USPS 494-000) published and mailed daily in Turin Italy, $ Usa 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 11-08 46th Avenue, L.I.C. NY 11101 - Copie arretrate L. 1.600 - Estero: spedizione via aerea (*) Austria sc. 17; *Belgio fr. 45; *Canada $ can. 1.75; *Centroamerica sc. 10; *Egitto pt. 100; *Finlandia mk 6; Francia fr. 7; *Germania D.M. 3,20; *Grecia dr. 140; *Inghilterra p. 60; Jugoslavia din. 1700; *Libia din. 360; Lussemburgo fr. 38; *Norvegia kr. 6; *Olanda fl. 2,50; *Portogallo esc. 150; *Spagna pts. 175; *Svezia skr. 8,50; Svizzera frs. 1,80; Svizzera Ticino frs. 1,70; *Usa $ 1,50; *Usa West Coast $ 1,75. Concess. esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 42x40: feriali, posz. o data di rigore tariffa in parentesi. Occasionali L. 560.000 (672.000); Comm. L. 500.000 (600.000). - Pubbl. elettorale L. 625.000 (750.000); Ricorsi: pre L. 1 ottavo L. 560.000 (672.000) - Finanz. e legali L. 640.000 (774.000) - necrologi L. 6.500 parola (Famiglia L. 6.500) - Echi L. 15.500 a linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

Il tempo che farà
VARIABILE
SERENO O POCO NUVOLOSO

Temperature di ieri
Max. Bolzano 21°
Min. Potenza 0
Torino (media) 10,9°

Previsioni a pagina 10

Bettino Craxi

A PAGINA 9
Craxi: non è ancora matura un'alternativa al governo De Mita

Il senatore dc Roberto Ruffilli era l'esperto del presidente del Consiglio per le riforme istituzionali

Consigliere di De Mita ucciso dalle Br

Era solo nella sua abitazione di Forlì - Tre colpi di pistola «come un'esecuzione» - La telefonata di rivendicazione fa accorrere la polizia

DAL NOSTRO INVIATO

FORLI' — Ritornano le Brigate rosse, nasce sotto il segno lugubre del terrorismo il governo De Mita. Tre colpi soli, in testa: hanno ucciso il senatore Roberto Ruffilli, indipendente nelle liste dc, consigliere del leader democristiano per i problemi istituzionali, un professore che sognava di riformare la democrazia. Hanno ucciso con il rituale di sempre, un commando che ha potuto colpire senza ostacolo una vittima inerme, poi la telefonata per rivendicare il delitto. A Forlì, una piccola città di provincia dove fino a ieri il terrorismo sembrava una tragedia lontana.

Roberto Ruffilli è stato assassinato in mezzo ai suoi libri, nel silenzio della sua casa, c'è chi sostiene persino dopo averlo fatto inginocchiare: l'hanno trovato riverso sul divano dello studio, un braccio penzoloni e l'altro rivolto verso la finestra. Sangue in faccia, tanto sangue. Macchie sui libri, macchie sul vestito grigio, solo un foglio rimasto bianco, senza nemmeno una goccia. Per terra anche gli occhiali sono coperti di sangue, e pure l'orologio, scivolato chissà come dal polso.

L'hanno ucciso dopo le 16.15, quando l'hanno visto per l'ultima volta all'edicola e dal tabaccaio. L'killer hanno suonato alla porta, e quando lui ha aperto l'hanno spinto verso lo studio: lungo il corridoio sono rimasti i libri per terra a testimoniare una resistenza disperata, una lotta vana. Adesso in quella casa di corso Diaz, al numero civico 116, nel centro della città, a due passi dalla piazza grande, è cominciata la processione degli amici e dei parenti, e degli uomini di governo. De Mita, Gava, Andreotti, Spadolini, Zanghieri: sono tutti a Forlì a rendere omaggio all'ultima vittima delle Brigate rosse. E domani la città si ferma: sciopero generale, hanno deciso i sindacati.

Quando esce da quella casa color mattone, il sostituto procuratore Roberto Mescolini dice soltanto che il senatore è stato ammazzato *«con tre colpi di pistola. S'è trattato di un'esecuzione»*. Poi aggiunge: *«Tutte le piste sono buone, non ne trascuriamo nessuna»*. Altri inquirenti, invece, lasciano intendere che *«la rivendicazione delle Brigate rosse è da ritenere attendibile»*.

Una telefonata, alle 16.51, alla redazione bolognese di *Repubblica*: *«Abbiamo portato un attacco al cuore dello Stato. Abbiamo giustiziato il senatore dc Roberto Ruffilli. Siamo il partito comunista combattente delle Brigate»*. Poi seguivano altre indicazioni. La Digos è arrivata al 116 di corso Diaz, qualche minuto dopo. Pochi i testimoni. Quella è una zona piena di uffici, ma è sabato e sono quasi tutti deserti. C'è un piccolo supermarket della Conad, lì sotto. Ma nessuno ha sentito, nessuno ha visto niente.

Il senatore abitava al primo piano. Sopra, c'è l'Associazione Veratura forlivese e la sede di un gruppo cinofilo. Filomena Pagani, la donna delle pulizie, lavora fino alle 15 su e giù per le scale, ma non s'è accorta di niente. Suo marito, Franco Santarsiero, passa parecchio tempo della giornata in uno sgabuzzino, giù nel cortile, e tre giorni fa aveva visto un tizio, sui 55 anni, non troppo alto vestito bene, con eleganza, che stava con il naso in su, a guardare le finestre. Che cercate?, gli ha chiesto uscendo dallo sgabuzzino, e quello ha messo le mani in tasca e se n'è uscito, senza rispondere. Un altro testimone racconta di un macchinone bianco, *«che stamattina stava qui, proprio sotto casa»*. L'auto era targata Roma, qualcuno l'ha vista ancora poco prima delle 15, poi più niente. Altri giurano d'aver visto due persone, e la macchina che partiva sgommando.

A quell'ora, il senatore Ruffilli era in casa. Era arrivato da Roma nella mattinata. Alle dieci colazione, e alle 11,30 s'era fatto portare in taxi alla parrocchia dei salesiani per presentare il libro di un suo amico, don Gianfranco Zaghini: «Liberi per la fede e per l'amore». Era stato lì fin quasi verso le 13. Silvana Rosetti e Franca Perri, zia e nipote, alla fine gli s'erano avvicinate: *«Vuoi venire a prendere un boccone da noi?»*. Lui aveva scosso la testa, non poteva, non aveva troppo tempo. La zia, allora, gli aveva preparato da mangiare e glie'aveva portato a casa. Lo faceva ogni tanto da tre anni, da quando era morta la mamma, e lui era rimasto solo. *«Non mi sono fermata molto, me ne sono andata via quasi subito. Si doveva mettere a studiare, doveva fare delle relazioni...»*.

Poco dopo le sedici, Ruffilli scende. Va dal tabaccaio, si avvicina al giornalaio che sta neanche cento metri più in là, sul corso. Prende *Il Messaggero* e *Il Tempo* che arrivano solo dopo mezzogiorno; papà e figlio alzano il naso dai giornali, lo salutano e lo scrutano stupiti: *«Buonasera senatore, come mai così tardi?»*. Quando torna a casa, sono le 16.15. In un primo momento qualcuno aveva sostenuto che i banditi lo stavano già aspettando sul pianerottolo. Ma questa ipotesi non ha trovato conferme. *«Non possiamo dire niente con precisione»*, ripete Mescolini, il magistrato *«Sul particolari per adesso possiamo fare solo illazioni»*.

Forse i killer arrivano poco dopo, e per loro tutto dev'essere stato semplicissimo: il portone del palazzo è sempre aperto, Filomena Pagan ha finito le pulizie, se n'è già andata via da un pezzo. Suonano alla porta. Entrano. Roberto Ruffilli è vicino al divano, nello studio, quando gli sparano alla testa. Tre colpi.

Poco dopo le 17, arriva la zia, Silvana Rosetti. Gli deve portare la cena, gliela aveva chiesta lui: *«Ho tanto da lavorare, oggi, fammmi questa cortesia»*. Ma sulla porta ci sono due poliziotti della Digos. Roberto Ruffilli è ancora là, sul divano macchiato di sangue. Alla dc di Forlì scoppia un pulcifero. Romano Baccarini, il segretario, suo grande amico, lo piange con rabbia: *«Hanno voluto colpire De Mita. E hanno scelto l'obiettivo più indifeso. Hanno agito da vili. Come sempre»*.

Pierangelo Sapegno

Il nocciolo superstite del terrorismo

ROMA — Il Partito comunista combattente, il nocciolo duro del terrorismo italiano, l'ala imprendibile delle Brigate rosse, ha rivendicato l'omicidio del senatore democristiano Roberto Ruffilli. Da un anno non si faceva più vivo. L'ultimo «colpo», la rapina a un furgone postale e l'omicidio di due agenti di polizia il 14 febbraio '87 a Roma.

Ma che stesse per entrare nuovamente in azione lo si sapeva. E non solo per l'ossessionante puntualità con cui queste gruppo rispetta la cadenza annuale dei suoi attentati, ma perché alla fine di gennaio i carabinieri dell'antiterrorismo avevano arrestato in una strada del quartiere Ardeatino Antonino Fosso, uno dei latitanti più in vista di questo gruppo. Era armato. In tasca aveva una piantina della zona e un sofisticato piano di attacco che avrebbe dovuto coinvolgere almeno 20 brigatisti.

L'obiettivo, si disse allora con qualche approssimazione, doveva essere il segretario della democrazia cristiana, Ciriaco De Mita. Fosso era stato arrestato a qualche centinaio di metri dalla sua abitazione. L'omicidio di Ruffilli, un uomo molto vicino a De Mita, è la conferma di quell'ipotesi. Dopo anni di azioni minori, dopo la rapina dell'anno scorso, nel decimo anniversario dell'assassinio di Aldo Moro, le Brigate rosse volevano tornare a colpire il «cuore dello Stato». E lo hanno precisato nella rivendicazione di ieri.

Una rivendicazione perfettamente attendibile perché ha consentito di rivelare l'omicidio fino a quel momento non ancora scoperto. Le Brigate rosse-Partito comunista combattente sono l'ala terroristica che ha ereditato da Barbara Balzerani e Mario Moretti un'impostazione «militaristica» della lotta armata. Da questo gruppo, quattro anni fa, si era staccata un'altra frazione, che prese il nome di «Unione dei comunisti combattenti». Un'ala più internazionalista, composta da militanti più giovani e solo in parte legati al vecchio gruppo brigatista. Quest'ala è stata completamente sgominata l'anno scorso dagli arresti dei carabinieri, avvenuti pochi mesi dopo l'ultima azione, l'omicidio del generale dell'aeronautica Licio Giorgieri.

Nel Partito comunista combattente, invece, sopravvivono vecchi latitanti, come Gregorio Scarfò, genovese, già attivo nelle Brigate rosse di dieci anni fa, l'unico componente del commando di via Prati di Papa, a Roma, dove un anno fa fu rapinato un furgone postale con un miliardo e 200 milioni e due agenti della polizia furono uccisi.

E lo stesso Antonino Fosso, qualche giorno dopo la cattura, nell'aula bunker di Rebibbia, disse ai giornalisti: *«S'è no brigatista da dieci anni»*. La rivendicazione di una lunga militanza brigatista, la conferma che un nucleo impermeabile alle operazioni di polizia era passato indenne attraverso gli arresti, i pentimenti, le dissociazioni.

E' il gruppo che un anno fa in via Prati di Papa ha agito ricalcando lo schema dell'operazione di via Fani, in cui venne rapito Moro e furono uccisi cinque agenti di scorta. Lo stesso gruppo che quest'anno non è stato scalfito da un solo arresto (a parte quello di Fosso, cui per altro non è stata formalizzata l'accusa di aver partecipato alla rapina, e quello di un fiancheggiatore) e che in questi 12 mesi ha potuto beneficiare di un miliardo e mezzo in contanti da spendere per la «causa»: *«L'proprio sarà usato interamente a fini rivoluzionari»*, avevano annunciato nel volantino di rivendicazione. Dall'omicidio dell'economista della Cisl, Ezio Tarantelli, a quello dell'ex sindaco repubblicano di Firenze, Lando Conti, il Partito comunista combattente ha deciso ieri di alzare il livello politico della sua azione.

Cesare Martinetti

A PAGINA 2
- **De Mita: «Colpito un mite uomo di studio»** di Augusto Minzolini
- **L'«ingegnere» della Riforma** di Marcello Sorgi

Forlì. Una recente immagine del senatore dc Roberto Ruffilli

Irruzione nella notte a Tunisi in casa di Abu Jihad: uccise a raffiche di mitra anche tre guardie del corpo

Commando ammazza il vice di Arafat

I palestinesi accusano i servizi segreti israeliani e la Cia - Gerusalemme replica: è stato vittima di una faida interna - Il massacro sotto gli occhi dei familiari

NOSTRO SERVIZIO

TUNISI — Quando il commando dei suoi assassini ha fatto irruzione nella stanza, Abu Jihad, il braccio destro di Arafat, l'uomo che dirigeva l'organizzazione militare dell'Olp ed era la mente della rivolta nei territori occupati, stava tranquillamente leggendo un rapporto: ha estratto la pistola, ma non ha avuto il tempo di sparare; crivellato da centinaia di proiettili di mitra è caduto a terra in un lago di sangue. Gli assassini sono fuggiti su tre auto, lasciandosi alle spalle una scia di morte: oltre al leader dell'Olp, i cadaveri dei suoi autisti tunisino e di altre due guardie del corpo, eliminate prima che potessero fronteggiare l'attacco. Nella stanza accanto a quella dove giaceva il corpo senza vita di Abu Jihad, paralizzati dal terrore, la moglie dell'ucciso Imjihad, la figlia di 14 anni Hannan e il figlioletto di due anni Nidal.

Un'esecuzione condotta con spietatezza e «professionalità» da un commando formato da sette uomini e una donna che avrebbe filmato il massacro: ma, secondo l'Olp, un secondo gruppo ha partecipato all'operazione circondando la casa di Abu Jihad e restando di guardia per bloccare eventuali soccorsi, in tutto almeno trenta persone. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina non ha dubbi e accusa i servizi segreti israeliani, il Mossad, con cui da anni combatte una guerra segreta e sanguinosa fatta di imboscate e di rappresaglie, e la Cia. Israele ha subito replicato. L'ambasciatore a Parigi Oradia Sofer ha rilanciato le accuse: *«L'Olp e quelli che ci accusano devono cercare piuttosto nei propri ranghi. L'Olp è caratterizzata dalla violenza e questo assassinio è la conseguenza delle loro divisioni e della natura di questa organizzazione che porta i suoi membri ad uccidersi tra loro»*.

Abu Jihad

Teatro dell'assassinio un villino a Sidi Bousaid, un sobborgo residenziale di Tunisi abitato da diplomatici e famiglie della borghesia tunisina: Abu Jihad, 52 anni, abitava qui ormai da anni, da quando la direzione dell'Olp è stata costretta a lasciare il Libano a causa dell'invasione israeliana e ha trovato asilo in Tunisia.

Gli assassini hanno agito di notte, verso l'una e trenta: giunti a bordo di alcune auto hanno circondato la casa e poi, armati di mitragliette munite di silenziatore e con il volto coperto, sono entrati in casa. La ricostruzione dei momenti chiave della strage, in tutto non più di un pugno di minuti, è ancora incerta: secondo la moglie del leader ucciso i killer hanno abbattuto la porta e hanno eliminato le due guardie del corpo e l'autista tunisino che invano hanno cercato di fermarli. Quattro di loro si sono diretti a colpo sicuro verso lo studio di Abu

e. est.

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Come sabotare una speranza di pace

Nei meandri del terrorismo, e di chi ne tira le fila, è sempre difficile addentrarsi. Almeno in campo internazionale. Lo ricordavamo ieri, dopo la strage «su commissione» nel centro di Napoli, durando ancora la tragica odissea dell'aereo del Kuwait. Lo ripetiamo oggi, dopo il misterioso assassinio del dirigente dell'Olp e delle sue guardie. Ma, dopo anni e anni di violenze contrapposte, che si alimentano a vicenda, certe «firme» si riconoscono: o almeno si è indotti a crederlo. E in questo caso le apparenze dicono che la firma, o la matrice, è israeliana.

Certo, può essere anche un regolamento di conti tra fazioni palestinesi, legate a questo e a quell'altro Stato arabo. Ce ne sono stati vari in passato. Ma la forza e la decisione del «commando», la compiutezza dell'azione, fanno pensare a vecchie e non dimenticate incursioni israeliane, nel Libano non ancora invaso, quando l'Olp spadroneggiava a Beirut; per tacere del bombardamento del quartier generale di Arafat, dopo il suo trasferimento in Tunisia, nella stessa Tunisia in cui è stato ucciso Abu Jihad.

Chiunque sia stato, il mandante della strage di Tunisi è un nemico della pace arabo-israeliana, delle prospettive, già così pallide, di un regolamento concordato della cronica, storica crisi. Non può non preoccupare il fatto che il delitto sia avvenuto pochi giorni dopo quella che la stampa internazionale ha definito una svolta nell'atteggiamento dell'Usra: il pubblico invito di Gorbaciov a Arafat a riconoscere una volta per sempre lo Stato ebraico. Su quell'invito, contemporaneo alla ripresa dell'azione diplomatica americana, e mentre anche Shevardnadze è in partenza per il Medio Oriente, era rinata una speranza, anche se ancora, appunto, pallida e tenue.

Per la verità, in questo genere di contracolpi e di sabotaggi si erano distinte in passato proprio le fazioni dare dell'Olp e del mondo arabo: ogni volta che si delineava un'iniziativa di pace, scattava un'azione terroristica (si pensi all'eccidio di Fiumicino nel 1973, alla vigilia della conferenza di Ginevra, organizzata da Kissinger). Se ora è Israele, o una sua parte, a far sua questa logica, c'è di che disperare.

Purtroppo, è una logica già messa in atto, in un certo senso, nei territori occupati, con la repressione smodata della «rivolta dei sassi», mentre il rude Shamir poneva e pone ogni ostacolo politico al piano Shultz. Inevitabilmente, la rivolta ora è riesplosa, e si è riaperta la spirale della repressione più dura. Forse Israele, o una sua parte, è convinto che tutto questo rafforzi la determinazione e la stessa identità nazionale. In realtà in tutto questo c'è il germe, speriamo presto rimosso, dell'autodistruzione politica.

Aldo Rizzo

L'assassinio di Abu Jihad innesca la più sanguinosa giornata di rivolta nei territori occupati

Tredici morti in Palestina

Nablus. Durante gli scontri un soldato israeliano, armato di due fucili, lancia una granata al di là di un muro (Ap)

GERUSALEMME — Tredici palestinesi sono morti ieri a Gaza in scontri con la polizia: manifestavano in cordoglio di Abu Jihad, il braccio destro di Arafat e «coordinatore» della rivolta anti-israeliana ucciso a Tunisi. Si tratta del numero più alto di vittime registrato in sole 24 ore, da quando i territori occupati sono al centro di disordini.

Manifestazioni vengono segnalate anche in Cisgiordania; ma gli scontri più gravi hanno avuto luogo nella striscia di Gaza, dove l'ucciso aveva vissuto e dove risiedono alcuni suoi parenti.

Nel corso della funzione religiosa organizzata dai familiari di Abu Jihad, sono scoppiati incidenti fra militari israeliani che lanciavano lacrimogeni e palestinesi armati di sassi, che hanno caricato i militari sventolando una bandiera dell'Olp; le donne, issando vessilli a lutto, sono salite su un tetto gridando *«Allah è grande»*.

Si sono sentiti numerosi colpi, e il gruppo si è disperso. I giornalisti riferiscono che blocchi stradali e barricate di copertoni incendiati si segnalano quasi a ogni angolo di Gaza: giovani con il volto coperto dalla keffiah (il tipico scialletto palestinese) fermano chi passa e lo interrogano.

Fonti dell'ospedale e giornalisti palestinesi hanno reso noto che gli uccisi erano tutti abitanti di campi profughi, tre di Khan Yunis, due di Bureij e uno di Rafah, in età compresa fra i 14 e i 35 anni (degli altri non viene indicata la provenienza); i feriti sarebbero venticinque. Il portavoce dell'Onu, Bill Lee, ha dichiarato che i morti di oggi fanno salire il totale delle vittime palestinesi, dall'8 dicembre ad oggi, a 149. A Nablus, in Cisgiordania, i fotografi hanno visto bandiere a lutto sventolare sui minareti e un corteo di 500 persone che recavano rami di palma, ritratti dell'ucciso.

L'esercito ha segnalato disordini in tutta la striscia di Gaza, aggiungendo che è stato imposto il coprifuoco nel campo profughi di Shati; quelli di Nusseirat e Jabaliya, invece, sono stati dichiarati zone militari chiuse, nei quali ai giornalisti è vietato l'accesso.

Sui minareti delle moschee dei territori arabi occupati è stata esposta la bandiera palestinese a mezz'asta in segno di lutto per la morte di Abu Jihad.

«E' un autentica tragedia per il popolo palestinese» ha dichiarato alla stampa Abu Rahme, fratello di Abu Jihad e presidente dell'Associazione forense della striscia di Gaza.

Il sindaco deposto di Hebron, Mustafa Natshe, ha detto che l'uccisione di Abu Jihad *«non cambierà la decisione e la volontà dei palestinesi di realizzare i loro diritti legittimi»*.

Secondo il quotidiano di Gerusalemme *Al Fajr*, molto vicino all'Olp, l'assassinio di Abu Jihad e delle sue tre guardie del corpo potrebbe essere stato commesso da israeliani o da agenti del «Mossad», i servizi segreti di Tel Aviv.

Malgrado le misure rigidissime prese dal governo israeliano per tenere sotto controllo i territori occupati, la situazione sembra sfuggire completamente di mano. Sia nei campi profughi che, in generale, all'interno dei territori, gli scontri sono quotidiani, anzi tendono a crescere d'intensità. Il «record» precedente di vittime si era registrato nel periodo pasquale con cinque morti.

Ultimamente, i soldati israeliani sono stati anche accusati di utilizzare in locali chiusi (moschee, ospedali, scuole), candelotti lacrimogeni particolarmente tossici, il cui uso andrebbe permesso soltanto all'aperto.

(Ansa-Agi)

Una donna ha diretto la strage di Napoli

NAPOLI — E' una donna la regista della strage di Napoli. Si chiama Fusako Shigenobu, ex infermiera di 43 anni, «reginà» del gruppo terroristico giapponese dell'Esercito rosso. Da anni ricercata da tutte le polizie del mondo, era in città con il suo più fedele collaboratore, il cognato Junzo Okudaira.

Gli inquirenti che indagano sull'autobomba che ha causato la morte di cinque persone e il ferimento di altre sedici sono convinti che del mini-commando facesse parte un terzo personaggio, un mediorientale fuggito clamorosamente, pochi minuti prima dell'esplosione.

(A pagina 7 i servizi di G. Bianconi, F. Mezzetti, F. Milone e G. Zaccaria)

«Faremo saltare il Jumbo»

ALGERI — *«Siamo pronti a far saltare l'aereo con tutti gli ostaggi se non accoglierete le nostre richieste»*; *«Dateci il pieno di carburante e lasciateci partire: non vogliamo fare stragi in un Paese amico»*; *«Il Kuwait liberi i 17 detenuti, è un ultimatum»*.

Convocati tre giornalisti sulla scaletta del jet, un dirottatore ha ripetutamente minacciato una strage se le sue condizioni non verranno accolte. In serata l'emiro del Kuwait ha avuto un colloquio telefonico con il presidente algerino, forse nel tentativo di sbloccare la trattativa sul dirottamento (giunto al tredicesimo giorno) prima di un atto irreparabile.

(Il servizio a pagina tre)

SOME RIGHTS RESERVED